AUCASSIN E NICOLETTA

SAGGIO DI TRADUZIONE

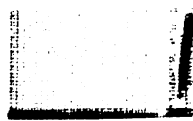
DALL' ANTICO FRANCESE

PER CURA DI

ANTONIO BOSELLI

BOLOGNA

PREMIATO STAB. TIP. SUCCESSORI MONTI

1906

Amatissimo Giovanni,

Nel giorno dell' amore dedico a te e alla tua dolce compagna un canto d'amore.

Per vostra fortuna il canto non è mio! Sono passati sei secoli dal tempo in cui un soave poeta, a noi ignoto, lo dettava nella vecchia lingua di Francia; mia è soltanto la veste, forse men degna, sotto la quale a voi si presenta.

Oggi, che a te da Parma nostra nella dotta Bologna

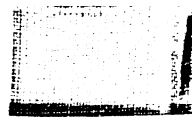
il dolce nido vola a contessere

la nobile fanciulla, che hai fatta tua, ti giunga attraverso il mare sonante, insieme col tenue dono, ardente e sincero il fraterno saluto augurale.

Dice un proverbio tedesco: Ein frommes Weib kann man mit Gold nicht aufwiegen, *e l'antico Saggio:* Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum et hauriet jucunditatem a Domino (Prov. XVIII, 22).

Tu la buona donna *hai trovata; la tua felicità è sicura!*

Cagliari, 21 Maggio 1906.

ANTONIO BOSELLI

Nicoletta, fuggita dalla camera, dov'era tenuta chiusa, prima di lasciare la città vuole avvertire il suo amico, imprigionato in una torre. Mentre sta parlando con lui attraverso una fessura, ch'essa ha scoperto nel muro della torre, s'avvicinano le guardie notturne, ed ella sarebbe presa, se il guardiano della torre non l'avvertisse del pericolo.

Ora si canta

Il guardiano era molto valente, — prode e cortese e saggio. — Egli cominciò un canto, — che fu bello e piacevole:

« Giovinetta dal nobile cuore, — hai corpo bello ed avvenente, — i capelli biondi e rilucenti, — brillanti gli occhi, il viso ridente. — Ben lo veggo dal tuo volto, — hai parlato al tuo amante, — che per te si va morendo. — Io te lo dico e tu intendilo! — Guardati dai traditori, — che per di qui ti vanno cercando — con le spade nude sotto le cappe. — Fortemente ti vanno minacciando — e tosto ti faranno del male, — se non ti guardi. »

« Oh! fa Nicoletta, l'anima di tuo padre e di tua madre sia in benedetto riposo, poichè sì bellamente e sì cortesemente me l' hai detto. Se piace a Dio, io me ne guarderò bene, e Dio me ne guardi! »

Essa si stringe nel mantello nell' ombra del pilastro, tanto che quelli furono passati oltre; e prende congedo da Aucassin e se ne va finchè viene al muro del castello. Il muro era rovinato ed era stato riparato con fascine; ella montò sopra e fece tanto che si trovò tra il muro e la fossa, guardò in basso e vide la fossa molto profonda e molto scoscesa ed ebbe grandissima paura.

« Ah! Dio! fa essa. Dolce Creatura! Se mi lascio cadere, mi romperò il collo, e se rimango qui, domani mi prenderanno e mi arderanno sopra un rogo. Ancora amo meglio di morire qui che tutto il popolo m' abbia domani a guardare con meraviglia. »

Si segnò in fronte e si lasciò sdrucciolare giù nella fossa; e, quando venne al fondo, i suoi bei piedi e le sue belle mani, che non avevano appreso ad essere feriti, erano contusi e scorticati e il sangue ne usciva in ben dodici luoghi; e tuttavia essa non sentì nè male nè dolore per la grande paura che aveva. E se era stata in pena per entrare, ancora in più grave fu per uscire. Pensò che dimorare lì non era buona cosa; trovò un palo acu-

minato, che quelli di dentro avevano gettato per difendere il castello, fece un passo avanti l'altro e montò a gran pena finchè venne di sopra.

Presso, a due tiri di balestra, era la foresta, che si estendeva ben trenta leghe in lungo e in largo, e vi erano bestie selvagge e serpenti. Ella aveva paura, che, se vi entrasse, esse l'uccidessero, e d'altra parte pensava che, se la trovassero lì, la ricondurrebbero nella città per essere bruciata.

Ora si canta

Nicoletta dal chiaro viso — è montata dalla fossa — e prende a lamentarsi — e a invocare Gesù:

« Padre, Re di maestà! — ora non so da qual parte andare. — Se vado nel bosco fronzuto, — certo mi mangeranno i lupi, — i leoni e i cinghiali, — dei quali vi è in abbondanza. — E se attendo il giorno chiaro — che alcuno mi possa qui trovare, — sarà acceso il rogo, — dove il mio corpo sarà abbruciato. — Ma, per il Dio di maestà! — ancora amo io assai meglio — che mi mangino i lupi, — i leoni e i cinghiali — che andare nella città. Io non andrò. »

Ora dicono e raccontano e favoleggiano

Nicoletta si lamentò molto, come voi avete udito. Si raccomandò a Dio e errò tanto che venne nella foresta. Non osò entrare

molto addentro per le bestie selvagge e per i serpenti, ma si appiattò in un folto cespuglio. E la prese il sonno e dormì sino al domani a prima alta, quando i pastorelli uscirono dalla città e spinsero le loro bestie tra il bosco e il fiume. Essi si trassero da una parte a una bellissima fontana, che era in capo alla foresta, stesero una cappa e vi misero sopra il pane.

Mentre mangiavano, Nicoletta si sveglia alle grida degli uccelli e dei pastorelli e s' affretta a loro:

« Bei fanciulli, fa essa, il Signore Iddio vi aiuti ! »

— « Dio vi benedica » fa uno, che era migliore parlatore degli altri.

— « Bei fanciulli, fa essa, conoscete voi Aucassin, il figlio del conte Garino di Biaucaire ? »

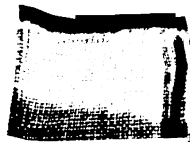
— « Sì, lo conosciamo bene. »

— « Se Dio v'aiuti, bei fanciulli, fa essa, ditegli che vi è una bestia in questa foresta e ch' egli venga a cacciarla; e se la può prendere, non ne darebbe un membro per cento marchi d' oro nè per cinquecento, nè per alcun avere. »

E quelli la guardarono e la videro sì bella che ne rimasero tutti smarriti.

— « Io dirglielo ? » fa quello che era miglior parlatore degli altri. « Sventura a chi mai ne parlerà e glielo dirà ! È fantasia ciò che voi dite; chè non v' ha in questa foresta

bestia sì preziosa, nè cervo, nè leone, nè cinghiale, della quale un membro valga più di due denari o tre al più, e voi parlate di sì grande avere! Sventura a chi vi crede e a chi mai glielo dirà! Voi siete una fata; noi non ci diamo cura della vostra compagnia; tenete la vostra strada. »

— « Ah! bei fanciulli, fa essa, così farete. La bestia ha tale medicina che Aucassin sarà guarito del suo male. Io ho qui cinque soldi nella mia borsa; prendete e diteglielo. E dentro tre giorni gli conviene cacciare, e se dentro tre giorni non la trova, mai più la vedrà e mai sarà guarito del suo male. »

— « Affè, fa egli, i danari li prenderemo, e s' ei viene qui, gli parleremo, ma certo non l' andremo a cercare. »

— « Alla buon' ora! » fa essa.

Allora prende congedo dai pastorelli e se ne va.

Ora si canta

Nicoletta dal chiaro viso — si partì dai pastorelli — e prese la sua strada — attraverso il bosco fogliuto — lungo un vecchio antico sentiero, — finchè venne ad una via, — ove si dipartono sette strade, — che se ne vanno per il paese. — Ella prese a pensare — di mettere alla prova il suo amico, — se l' ama come ha detto. — Prese fiori di giglio — e erba di landa — e altresì del fogliame —

e ne fece una bella capanna. — Mai ne vidi una sì graziosa! — Giuro per il Dio che non mente — che, se Aucassin viene per di là — e per l' amore di lei — non vi si riposa un poco, — mai più sarà suo amico — nè essa sua amica.

Ora dicono e raccontano e favoleggiano

Nicoletta aveva fatta la capanna, come voi avete udito e inteso, molto bella e molto grande, e l'aveva ben rivestita di fuori e di dentro di fiori e di foglie; si nascose presso la capanna in un folto cespuglio per sapere che cosa farebbe Aucassin.

E corse per tutta la terra e per tutto il paese il grido e la voce che Nicoletta era perduta. Alcuni dicono ch' essa è fuggita e altri dicono che il conte Garino l'ha fatta uccidere. Se alcuno ne ebbe gioja, Aucassin non ne fu lieto. E il conte Garino, suo padre, lo fece mettere fuori di prigione, invitò i cavalieri della sua terra e le donzelle e fece fare una ricchissima festa, perchè egli credeva di confortare Aucassin, suo figlio. Mentre la festa era più piena, Aucassin stava appoggiato a una balaustrata, tutto dolente e tutto abbattuto. Se altri menava gioja, Aucassin non ne aveva voglia; chè nulla egli vedeva là di ciò ch' egli amava. Un cavaliere lo guardò, venne a lui e gli parlò:

« Aucassin, fa egli, di siffatto male quale avete voi sono stato io malato. Vi darò un buon consiglio, se mi volete credere. »

— « Signore, fa Aucassin, gran mercè. Un buon consiglio avrò caro. »

— « Montate sopra un cavallo, fa quegli, e andate a distrarvi lungo quella foresta; voi vedrete i fiori e le erbe e udrete cantare gli uccelletti. Per avventura udrete tale parola, dalla quale vi verrà vantaggio. »

— « Signore, fa Aucassin, gran mercè. Così farò. »

Egli si ritira dalla sala, discende le scale e viene nella stalla, ove era il suo cavallo. Fa mettere la sella e il freno, mette il piede nella staffa, monta e esce dal castello. Errò tanto che venne alla foresta e cavalcò tanto che venne alla fontana, e trovò i pastorelli all'ora nona in punto; avevano una cappa distesa sull'erba e mangiavano il loro pane e facevano grandissima gioja.

ORA SI CANTA

Si radunano i pastorelli, — Esmeret e Martinet, — Fruelin e Johannet, — Robechon e Aubriet. — Uno dice: « Bei compagni, Dio aiuti Aucassin, — il bel giovinotto, affè! — e la giovinetta dal corsetto, — che aveva i capelli biondi, — chiaro il viso e gli occhi brillanti, — che a noi diede denari, — coi

quali compreremo focacce, — coltelli e guaine, — zufoli e corni, — vincastri e zampogne. — Dio lo salvi! »

Ora dicono e raccontano e favoleggiano

Quando Aucassin udì i pastorelli, gli sovvenne di Nicoletta, la sua dolcissima amica, che tanto amava, e pensò ch' ella fosse stata là. E diede degli sproni al cavallo e venne ai pastorelli:

« Bei fanciulli, Dio vi aiuti! »

— « Dio vi benedica! » fa quello che era miglior parlatore degli altri.

— « Bei fanciulli, fa lui, tornate a dire la canzone che dicevate ora. »

— « Non la diremo punto », fa quello che era miglior parlatore degli altri. « Sventura ora a chi per voi la canterà, bel signore. »

— « Bei fanciulli, fa Aucassin, non mi conoscete? »

— « Sì, sappiamo bene che voi siete Aucassin, nostro signorino, ma noi non siamo per voi, anzi siamo per il conte. »

— « Bei fanciulli, voi farete così, ve ne prego. »

— « Oh! per Bacco! fa quegli. Perchè dovrei io cantare per voi, se non mi piace? Quando non v' è uomo sì potente in questo paese, ad eccezione del conte Garino, che, se

trovasse i mîei buoi o le mie vacche o le mie pecore ne' suoi prati o nel suo frumento, fosse tanto ardito da cacciarli, dovesse perdere gli oochi. E perchè dovrei io cantarė per voi, se non mi piace? »

— « Se Dio v' aiuti, bei fanciulli, così farete. E prendete dieci soldi, che io ho qui nella mia borsa. »

— « Signore, i danari li prenderemo, ma io non vi canterò, perchè l' ho giurato; ma ve lo racconterò, se volete. »

— « Alla buon' ora! fa Aucassin, ancora amo io meglio il racconto che niente. »

— « Signore, noi eravamo poc' anzi qui tra prima e terza e mangiavamo il nostro pane presso questa fontana, come facciamo ora. E venne qui una giovinetta, la più bella cosa del mondo, sì che noi credemmo che fosse una fata e che tutto questo bosco ne fu illuminato. Essa ci diede tanto del suo che le promettemmo, se voi foste venuto qui, di dirvi che andaste a cacciare in questa foresta, chè vi è una bestia, della quale, se voi la poteste prendere, non dareste un membro per cinquecento marchi d' argento nè per alcun avere. Poichè la bestia ha tale medicina che, se la potete prendere, sarete guarito del vostro male; e dentro tre giorni vi conviene averla presa, e se voi non l' avete presa, mai più la vedrete. Ora cacciatela, se volete, e, se volete, lasciatela; poichè io ho ben adempiuto il mio obbligo verso di lei. »

— « Bei fanciulli, fa Aucassin, ne avete detto abbastanza e Dio me la faccia trovare! »

Ora si canta

Aucassin udì le parole — della sua amica dal grazioso corpo; — molto gli entrarono nel cuore. — Subito si parte dai pastorelli — e entra nel profondo bosco. — Il destriero va a passo rapido, — presto lo porta via al galoppo. — Allora parlò, ha detto tre parole:

« Nicoletta dal grazioso corpo, — per voi sono venuto nel bosco. — Io non caccio nè cervo nè cinghiale, — ma per voi seguo le tracce. — Il vostro occhio brillante e il vostro corpo grazioso, — il vostro bel riso e le vostre dolci parole — hanno ferito a morte il mio cuore. — Se piace a Dio, il Padre potente, — io vi rivedrò ancora, — sorella, dolce amica. »

Ora dicono e raccontano e favoleggiano

Aucassin andò per la foresta di via in via e il destriero lo portava a gran passo. Non crediate già che i rovi e le spine lo risparmiassero. Niente affatto! Anzi gli strappano gli abiti in modo che a stento si potrebbe fare un nodo sopra il pezzo più intero e che

il sangue gli uscì dalle braccia e dai fianchi e dalle gambe in quaranta luoghi o trenta, sì che dietro il giovinetto si potrebbe seguire la traccia del sangue, che cadeva sull' erba. Ma egli pensava tanto a Nicoletta, la sua dolce amica, che non sentiva nè male nè dolore, e andò così tutto il giorno per la foresta senza mai udire novelle di lei. E quando vide che s' avvicinava la sera, cominciò a piangere, perchè non la trovava.

Cavalcava lungo una vecchia via erbosa; guardò davanti a sè in mezzo alla via e vide un giovane quale sto per dirvi. Grande era e e strano e laido e orribile. Aveva una testa grande più nera che carbone e aveva più d' un' intera palma di distanza fra i due occhi, e aveva grandi guance e un grandissimo naso schiacciato, e grandi narici aperte e grosse labbra più rosse di una carbonata e grandi denti gialli e deformi. Ed era calzato di uose e di scarpe di cuojo di bue legate fin sopra il ginocchio con cortecce di tiglio ed era imbacuccato in una cappa a due rovesci ed era appoggiato ad una grande mazza. Aucassin s' imbattè in lui ed ebbe grande paura, quando lo vide improvvisamente.

« Bel fratello, Dio t' aiuti! »

— « Dio vi benedica! » fa quello.

— « Se Dio t' aiuti, che fai tu qui? »

— « A vòi che monta? » fa quello.

— « Nulla, fa Aucassin. Io non ve lo domando che a fin di bene. »

— « Ma perchè piangete, fa quello, e menate siffatto duolo? Certo, se io fossi così ricco come voi siete, tutto il mondo non mi farebbe piangere. »

— « Bah! mi conoscete? » fa Aucassin.

— « Sì, so bene che voi siete Aucassin, il figlio del conte, e, se mi dite perchè piangete, io vi dirò che cosa faccio qui. »

— « Certo, fa Aucassin, ve lo dirò ben volentieri. Sono venuto questa mattina a cacciare in questa foresta e aveva un levriero bianco, il più bello del mondo, e l'ho perduto; per questo piango. »

— « Oh! fa quello, per il cuore che il Signore ebbe nel suo corpo, avete pianto per un cane puzzolente! Sventura abbia chi giammai farà stima di voi, quando non v'è sì potente uomo in questa terra, il quale, se vostro padre gliene domandasse dieci o quindici o venti, non li mandasse troppo volontieri e non ne fosse troppo lieto. Ma io sì debbo piangere e menar duolo. »

— « E di che, fratello? »

— « Signore, ve lo dirò. Io era allogato presso un ricco contadino e spingeva il suo aratro; vi erano quattro buoi. Sono tre giorni che m'avvenne una grande sventura; perdetti il migliore de' miei buoi, Roget, il migliore del mio aratro, e lo vado cercando. Da tre giorni non ho mangiato nè bevuto, e non oso andare alla città, poichè mi metterebbero in prigione, chè io non ho di che pagare. Di

tutto l'avere del mondo non ho più di valore che ciò che vedete sul mio corpo. Una povera madre aveva; ella non aveva più di valore che un cattivo materasso, glielo hanno strappato di sotto il dorso, e giace sullo strame nudo; e me ne pesa assai più che per me. Poichè la ricchezza va e viene; se ora ho perduto, un'altra volta guadagnerò e pagherò il mio bue quando potrò, e non per questo piangerò. E voi piangete per un cane da cloaca! Sventura abbia chi giammai farà stima di voi! »

— « Certo, tu sei di buon conforto, bel fratello. Sii tu benedetto! E quanto valeva il tuo bue? »

— « Signore, me ne domandano venti soldi; io non posso diminuire di una sola maglia. »

— « Ora prendi, fa Aucassin, venti soldi che ho qui nella mia borsa, e paga il tuo bue. »

— « Signore, fa egli, gran mercè! E Dio vi faccia trovare ciò che cercate. »

Egli si separa da lui. Aucassin cavalca. La notte era bella e quieta ed egli errò tanto che venne presso là dove le sette strade si dipartono e vide davanti a sè la capanna, che voi sapete che Nicoletta aveva fatta; e la capanna era rivestita di fuori e di dentro e di sopra e davanti di fiori ed era così bella, che più non poteva essere. Quando Aucassin la scorse, si fermò d'un tratto e il raggio della luna batteva dentro.

« Ah ! Dio ! fa Aucassin, qui è stata Nicoletta, la mia dolce amica, e questo essa ha fatto con le sue belle mani. Per la dolcezza di lei e per suo amore discenderò ora qui e mi riposerò questa notte. »

Mise il piede fuori della staffa per discendere; il cavallo era grande e alto. Egli pensava tanto a Nicoletta, la sua dolcissima amica, che cadde sì duramente sopra una pietra, che la spalla gli volò fuor di posto. Si sentì molto ferito, ma si fece forza il meglio che potè e attaccò con l' altra mano il cavallo a un pruno e si trascinò sul fianco, finchè si coricò supino nella capanna. E guardò attraverso un foro della capanna e vide le stelle nel cielo; ne vide una più chiara delle altre e cominciò a dire:

Ora si canta

« Io ti veggo, o piccola stella, — che la luna attira a sè. — Nicoletta è con te, — la mia piccola amica dai capelli biondi. — Io credo che Dio la voglia avere, — perchè la luce della sera — sia per lei più bella. — Dolce sorella, come mi piacerebbe, — se potessi montar su dritto, — anche a costo di ricadere, — per essere lassù con te! — Io ti bacerei stretta stretta! — Se fossi figlio di un re, ben sareste voi degna di me, — sorella, dolce amica. »

ORA DICONO E RACCONTANO E FAVOLEGGIANO

Quando Nicoletta udì Aucassin, venne a lui, perchè essa non era lontano. Entrò nella capanna e gli gettò le braccia al collo, lo baciò e l'abbracciò.

« Bello dolce amico, siate il ben trovato! »

— « E voi, bella dolce amica, siate la ben trovata! »

Essi si baciano l'un l'altro e s'abbracciano, e bella fu la loro gioja.

« Ah! dolce amica! fa Aucassin, io era poc'anzi molto ferito alla spalla ed ora non sento nè male nè dolore, poichè io ho voi. »

Essa lo tastò e trovò che aveva la spalla fuori di posto. La maneggiò tanto con le sue bianche mani e tanto la tirò, che, come volle Iddio, che ama gli amanti, ritornò al posto. E poi prese dei fiori e dell'erba fresca e delle foglie verdi, le legò sopra con un lembo della sua camicia ed egli fu del tutto guarito.

« Aucassin, fa essa, bello dolce amico, prendete consiglio su ciò che farete. Se vostro padre fa cercare domani questa foresta, e mi trovano, qualunque cosa avvenga di voi, mi uccideranno. »

— « Certo, bella dolce amica, io ne sarei molto dolente. Ma, se io posso, essi non vi avranno. »

Monta sul suo cavallo, prende la sua amica davanti a sè baciandola e abbracciandola, e si mettono attraverso la campagna.

Ora si canta

Aucassin il bello, il biondo, — il gentile, l'amoroso — è uscito dal bosco profondo — con il suo amore tra le braccia — davanti a sè sul suo arcione. — Le bacia gli occhi e la fronte — e la bocca e il mento. — Essa gli rivolge la parola:

« Aucassin, bello dolce amico, — in quale terra andremo noi? »

— « Dolce amica, che so io? Non mi cale dove noi andiamo, — per foreste o per strade remote, — purchè io sia con voi. »

Passano le valli e i monti e le città e i borghi. Al giorno giungono al mare e discendono sulla sabbia presso la riva.